

Il lavoro si basa su testi di Saverio Sgroi, educatore e giornalista pubblicista.

Laureato in **Scienze dell'educazione**, si occupa da molti anni di educazione degli adolescenti e di consulenza educativa alle famiglie.

In particolare, da alcuni anni ha ideato e conduce personalmente un progetto di formazione dell'affettività e della sessualità negli adolescenti) che si rivolge con percorsi differenziati sia ai ragazzi che ai genitori.

Svolge diverse conferenze e incontri per genitori e docenti su educazione, adolescenti, affettività, comunicazione tra genitori e figli, social network.

Ha frequentato e concluso presso la *Italian University Line* il corso universitario di perfezionamento per **Orientatore familiare**, conseguendo il titolo relativo.

Da alcuni anni scrive su temi che riguardano l'educazione.

In maniera sempre più precoce, tanti ragazzi e soprattutto ragazze si sentono prepotentemente spinti a comportarsi da adulti. E, tra tutti gli atteggiamenti "maturi" che vengono sollecitati, il primo della lista riguarda quasi sempre la sfera della sessualità.

Nel parlare di **educazione dell'affettività negli adolescenti**, è doveroso fare subito una precisazione: da sempre l'uomo è stato prima bambino, poi adolescente e infine adulto. Da sempre, a un certo punto della sua vita, ha attraversato quel periodo di transizione in cui ha sperimentato l'affascinante e al tempo stesso inquietante sensazione di lasciarsi l'infanzia alle spalle per approdare alla vita adulta. Una tappa caratterizzata da insicurezze, paure, timori, entusiasmo, speranze, sogni. Nessuna novità, quindi: l'adolescenza c'è sempre stata, anche se probabilmente non la si chiamava così e il bambino diventava adulto attraverso un periodo più o meno lungo in cui sbagliava e, facendo tesoro dei suoi errori, imparava. E lo faceva in maniera semplice e più o meno lineare, con buona pace di psicologi e pedagogisti.

Di cambiamenti nel modo di vivere l'adolescenza, rispetto a un po' di tempo fa, ce ne sono diversi. Se non altro perché l'eccessiva attenzione a questo periodo della vita, da parte di esperti più o meno accreditati, genera inevitabilmente ansie e problematiche nuove nei ragazzi stessi. Ma non c'è solo questo. Oggettivamente, soprattutto negli ultimi anni, abbiamo assistito a dei cambiamenti sociali e culturali che hanno reso più complesso l'attraversamento di questo periodo della vita. Una delle dimensioni più delicate è proprio quella della sessualità e della formazione dell'affettività.

Senza voler fare la genesi del fenomeno, è sotto gli occhi di tutti il fatto che viviamo in una società fortemente *erotizzata*: oggi abbonda il sesso in TV, al cinema, nella musica, nei costumi. E la cosa più preoccupante non è tanto l'ossessione con cui si gira attorno a questo argomento ma il fatto che si avverte in maniera sempre più

evidente una perdita del senso ultimo della sessualità. Il suo esercizio è stato sradicato da una visione antropologica che considera l'uomo innanzitutto come persona, dotato di una dimensione spirituale oltre che materiale, capace di entrare in relazione con l'altro e di amarlo. La sessualità – o, sarebbe meglio dire, il sesso – è diventata un gioco e l'uomo sembra aver dimenticato che essa è invece una componente fondamentale della personalità, un suo modo di essere, di manifestarsi, di comunicare con gli altri, di sentire, di esprimere e di vivere l'amore umano.

Chi paga il prezzo più alto di questa situazione sono soprattutto i giovani e gli adolescenti. Questi ultimi in particolare, fanno una grande fatica a decifrare il senso autentico della propria sessualità. Sanno tutto di sesso ma non sanno nulla di sessualità. Vivono sulla propria pelle una contrapposizione a volte devastante tra amore e sesso. Magari hanno già fatto esperienze sessuali, ma non hanno esperienza dell'amore.

E soprattutto non riescono a sviluppare la dimensione sessuale all'interno di una più ampia cornice affettiva e relazionale. Sì, perché di sesso oggi si parla tanto. Ma dei sentimenti non si parla. Non si parla del cuore. I ragazzi non sanno dare un nome a quello che provano dentro di sé. La conseguenza rischia di essere una lacerazione interiore tra ciò che essi fanno ed il senso di ciò che essi fanno.

Qualche mese fa una docente mi ha fatto leggere le domande fatte dai ragazzi della sua scuola alla psicologa che aveva appena tenuto un incontro di “educazione sessuale”. Ovviamente le domande erano anonime e quindi i ragazzi, che avevano un'età media di 15 anni, hanno potuto esprimersi senza alcuna inibizione. Ebbene, tra tutte le domande – erano più di venti – solo una chiedeva quale fosse il vero significato della sessualità. Le altre erano tutte un susseguirsi di curiosità su contraccezione e pratiche sessuali più o meno fantasiose... Ora, è comprensibile che a 15 anni una persona sia attraversata da dubbi e curiosità sulla propria dimensione sessuale, ci mancherebbe altro; ed è giusto che i ragazzi sappiano. Ma è questo il modo per rispondere alle loro domande? Il dubbio è lecito, perché l'esperienza mostra che spesso gli interventi che si fanno a scuola su questo argomento sollecitano la curiosità degli ascoltatori più sulle domande *tecniche* che non su quelle di senso.

Che fare, allora, per aiutare i figli adolescenti a sviluppare armonicamente la propria affettività in un contesto sociale che va da tutt'altra parte? Innanzitutto è bene non allarmarsi. Non servirebbe a nulla e potrebbe portare a chiudere irrimediabilmente il canale di comunicazione con i figli. Quello che serve è, semmai, una chiara consapevolezza del problema da parte degli educatori. In questo modo si potranno pensare interventi equilibrati, mirati e

soprattutto adeguati alle personali necessità di ogni ragazzo. E, ovviamente, non bisogna dimenticare che in questo campo, l'aiuto migliore che un genitore può dare ai propri figli per comprendere che cosa sia l'amore, è mostrarlo innanzitutto con la sua vita. E' facile, infatti, parlare di amore. E' più difficile farlo trasparire da ognuna delle proprie azioni. Eppure è questo l'unico modo per insegnarlo. Altrimenti rimane teoria, astratta e inutile. E la vita, quella vera, rimane un'altra cosa...

La ginecologa e sessuologa Piera Di Maria in risposta ad una domanda:

Che cosa possono fare i genitori per aiutare i figli a raggiungere la maturità affettiva?

Dovrebbero attingere alla risorsa più importante di cui dispongono, e cioè la loro relazione di coppia, il modo con cui si prendono cura del *noi* che ha generato quel figlio. Perché se quel figlio, dal punto di vista biologico, è espressione del loro essere un *noi*, ancora di più lo sarà la sua maturità affettiva e la sua capacità di amare.

La capacità di instaurare relazioni, infatti, prima ancora di essere insegnata, viene consegnata al figlio dai suoi genitori se questi la vivono all'interno della loro relazione. Per esempio, dire a un ragazzo che l'amore è l'incontro di due libertà è una cosa molto bella. Ma se lui non ha respirato la libertà dentro la relazione con i propri genitori e tra i genitori stessi, come potranno essi insegnarglielo a parole? Se un figlio respira un clima di autentica libertà in famiglia, in qualche modo ne gusterà la bellezza, ne sentirà la nostalgia e si sentirà chiamato a costruirla nelle sue relazioni. E poi comprenderà che la sessualità lo apre inevitabilmente alla dimensione del mistero.

Torniamo al compito educativo dei genitori. Non le capita di incontrare mamme che, timorose che le figlie possano avere un'esperienza sessuale precoce, suggeriscono loro di portare con sé il preservativo o di usare la pillola?

Se una mamma dice questo alla propria figlia è perché prevede che essa possa avere un rapporto o che desideri averlo. Ma forse questa mamma potrebbe chiedere alla figlia che cosa cerca nella sessualità. Dovrebbe accompagnarla lì dove nasce la domanda: perché vuoi avere un rapporto sessuale con questo ragazzo? La figlia

potrebbe rispondere qualsiasi cosa e potrebbe anche non rispondere, ma già averle fatto la domanda è una cosa buona, perché forse le dà la possibilità di arrivare a quel luogo del cuore dove ci sono le domande vere, quelle più profonde. Limitarsi a metterle il preservativo nella borsa significa impedirle che si ponga almeno la domanda: che cosa sto cercando in quel gesto del fare l'amore con un ragazzo?

La sessualità è un'esperienza di felicità che si apre al mistero: che cosa è questo luogo di comunione profonda e di reciprocità tra il maschile e il femminile, se non un luogo dove l'uomo e la donna ricontattano l'origine del loro esserci? Io credo che un'esperienza autentica di sessualità sia un'esperienza di incontro col mistero dell'amore.

Giovanni Paolo II diceva che l'uomo e la donna sono quel luogo dove il mistero dell'amore si fa storia. Ed è nella sessualità, quel luogo in cui un uomo e una donna sperimentano di essere una sola cosa, che essi possono ricontattare la propria origine. In questo senso l'esperienza della sessualità ci apre al mistero.

Ma i genitori come possono far comprendere ai figli questo senso del mistero?

Il modo migliore è viverlo, lasciare che questo mistero parli al cuore dei figli. Ma non possono farlo se loro per primi non ne sono consapevoli. Se io voglio consegnare a mio figlio un senso della sessualità e vorrei che lui lo vivesse in pienezza e non ne spreca lo spessore e la dimensione, che modo ho per accompagnarlo se non quello di sperimentare e abitare io per primo questo luogo? È il modo migliore per aiutare i figli a darsi le risposte che cercano. Sono convinta che nell'esperienza di comunione profonda noi possiamo accedere ad un mistero più grande che è capace di riempire il cuore e il bisogno di felicità, perché per quanto una coppia si possa amare, nessuno può essere la risposta piena al desiderio di felicità dell'altro. Solo facendo l'esperienza di comunione, insieme – che non è il semplice fatto di essere l'uno per l'altro – noi troveremo una risposta al desiderio di felicità e di pienezza, perché questa esperienza ci permette di ricontattare la nostra origine, che è Dio, in maniera del tutto misteriosa.

Per Fabrice Hadjadj, filosofo francese contemporaneo, “parlare di educazione sessuale di per se è problematico, perché la sessualità implica l’esperienza del desiderio e del suo eccesso”. Ora, per comprendere queste parole è necessario aver chiaro che il desiderio è molto più di un semplice bisogno fisico o materiale. Desiderare di stare con una persona con la quale abbiamo una particolare sintonia è profondamente diverso dal bisogno di mangiare un piatto di pasta per colmare il nostro appetito.

La dinamica del desiderio va oltre la materialità e ci conduce sempre dentro la dimensione del mistero, dell’infinito, di ciò che ci trascende e ci è superiore.

Proprio per la sua intrinseca relazione con l’infinito, il desiderio si deve confrontare necessariamente con il rischio del suo eccesso. Fino a quanto posso desiderare una persona? **Qual è il limite della mia azione** nei suoi confronti? Dove finisce la mia libertà? È facile dire *che la mia libertà finisce dove inizia la sua*, ma concretamente, che cosa significa questa frase? E, nel caso della sessualità, esiste una soglia al di là della quale non ho alcun diritto di disporre dell’altro? E ancora, può esistere un diritto di disporre dell’altro?

Queste domande probabilmente ci aiutano a comprendere il senso delle parole di Hadjadj: la sessualità non può essere identificata col bisogno di soddisfare una necessità, ma va inevitabilmente oltre.

Per questo essa richiede di essere educata, orientata, riempita di senso.

“Il desiderio sessuale – scrive il filosofo francese – non si educa così come ci si educerebbe alla matematica: non è una semplice forma di istruzione. Si tratta di un desiderio che ci fa sentire non più padroni di noi stessi. Questa esperienza di spossamento chiede di essere vissuta pienamente, e qui si innesta l’esigenza dell’educazione nel senso di un accompagnamento del desiderio. Ma non per contenerlo, spezzarlo, diminuirlo, anzi: per andare fino in fondo”.

È triste constatare, invece, come il più delle volte l’educazione sessuale si riduca a fornire istruzioni per l’uso, consigli sulla *prima volta*, suggerimenti su *come farlo meglio*, salvo poi aggiungere che comunque lo si faccia è importante prendere le precauzioni necessarie per evitare di incappare in malattie o gravidanze indesiderate.

Ma educare vuol dire molto di più.

L’etimologia della parola ci ricorda che significa condurre fuori, verso un obiettivo impegnativo, importante, da raggiungere per poterci realizzare in quanto esseri umani.

Una educazione sessuale che ha come obiettivo prevalente il *come* far sesso nel migliore dei modi cercando di limitare i danni, non è un’educazione a misura d’uomo, perché esclude dal suo orizzonte la dimensione del desiderio, nel senso che abbiamo visto prima.

Educare la sessualità, piuttosto, è aiutare i ragazzi a leggerla dentro una cornice di senso, una cornice nella quale si realizza l’incontro tra due persone, ciascuna delle quali è portatrice di un mistero insondabile.

Educare la sessualità significa aiutare i ragazzi a rispondere a domande di senso: perché ci innamoriamo? Perché amiamo? Perché il nostro cuore innamorato sperimenta il desiderio di amare per sempre un’altra persona? E come è possibile che accanto a questo desiderio proviamo spesso anche la paura di legarci per tutta la vita con chi domani potrebbe non essere più la persona che conosco oggi? Qual è il senso di questa che sembra essere un’ambivalenza contraddittoria?

Riempire di senso la sessualità: questa è innanzitutto la meta che dovrebbe porsi ogni intervento di educazione sessuale. Riempire di senso la sessualità ed il suo intrinseco legame con la **dimensione relazionale**. Ignorare questo legame profondo comporta inevitabilmente un riduzionismo che finisce per impoverire l’idea stessa di sessualità. Da un lato, ed è quello che succede quando ci si limita a dare istruzioni per l’uso, la sessualità perde inevitabilmente la sua capacità di aprirci all’altro, di unirci, di relazionarci: diventa *masturbazione assistita*, per usare ancora parole di Hadjadj.

Dall'altro lato, con un approccio a dire il vero sempre più raro, la sessualità viene soffocata da una cappa di regole e divieti morali che, anche in questo caso, finiscono per spegnerne la sua capacità di unirci all'altro.

Riempire di senso la sessualità, educarla, orientarla, è un lavoro che può essere fatto solo se torniamo a considerare l'uomo come essere per sua natura relazionale, capace di realizzarsi pienamente nell'unione libera con un'altra persona. Un'unione in cui entrano in gioco non soltanto il corpo, ma anche i sentimenti, i desideri, le passioni e la ragione.

Un'unione tra due persone che non sono solo corpi, ma molto di più. Se non ne siamo convinti, ripeto, smettiamo di chiamarla educazione. Ma non ci meravigliamo poi se continueremo a formare persone che, loro malgrado, saranno incapaci di fare l'unica cosa che ha il potere di renderle felici: amare.

Pensiamo alle parole stesse della frase *“fare l'amore”*: che cosa significano se non realizzare, rendere concreto l'amore che c'è tra due persone attraverso l'unione di ciò che di più intimo e personale hanno, ossia i loro stessi corpi? Sì, perché il nostro corpo, che condividiamo pienamente nell'atto sessuale, non è qualcosa che abbiamo come un di più, non è qualcosa che possediamo così come possiamo avere un'auto o un vestito. Non è un prolungamento di noi stessi, una sorta di protesi.

Il nostro corpo siamo noi stessi. Noi non abbiamo un corpo ma siamo il nostro corpo. Tant'è che lo vestiamo secondo i nostri gusti personali, stiamo male se anche solo una parte di esso soffre, i suoi cambiamenti ci condizionano nel modo di relazionarci con gli altri. Essere alti o bassi, avere la carnagione chiara o scura, stare bene o male in salute, avere “la pancia” oppure essere snelli, insomma tutto ciò che riguarda il nostro corpo ci segna in maniera molto profonda.

Ora, se noi siamo il nostro corpo, qual è il significato del fare l'amore?

Che cosa si stanno dicendo due corpi che si uniscono in un rapporto sessuale?

Prima di rispondere a questa domanda, proviamo a chiederci **quali sono gli ingredienti di una relazione felice**, a cui ciascuno di noi aspira.

Una relazione felice

Proviamo a immaginare la nostra storia con la persona che amiamo. Che cosa desideriamo veramente perché questa relazione sia felice? Il sesso, potrebbe rispondere qualcuno. Forse, ma se scaviamo un po' più a fondo scopriamo che

probabilmente, prima ancora del sesso, ci interessa qualcos'altro: nessuno si mette con un'altra persona solo per fare sesso!

Semmai quello che ci interessa veramente è che ci sia innanzitutto la **condivisione**. Ciò che ci rende realmente felici con un'altra persona è proprio il poter condividere con lei, e solo con lei, qualcosa di molto personale. Senza condivisione su che cosa si fonderebbe una relazione d'amore? *“Qualcuno con cui andare a letto lo trovi facilmente, ma l'amore no”*, diceva tempo fa una nota cantante italiana.

Continuiamo a riflettere: che cosa desideriamo perché una relazione sia felice? Personalmente sono convinto che oltre alla condivisione, sia necessaria la **conoscenza reciproca**: è impossibile infatti amare una persona che non conosciamo o che conosciamo poco.

Ma questo ancora non basta. È necessario andare oltre e decidersi ad **amare l'altro per quello che è**, difetti compresi. Il non riuscire a fare questo passaggio ci farà rimanere costantemente alla ricerca del principe azzurro (o della bella addormentata), che nella realtà purtroppo non esiste, perché ognuno di noi ha pregi e difetti, luci ed ombre, lati positivi ma anche limiti con cui bisogna fare i conti. Ecco perché una storia felice passa necessariamente dall'accettare, o meglio, dall'amare anche i difetti dell'altro.

Ma non ci fermiamo e continuiamo a domandarci: che cosa desideriamo in una relazione perché essa sia felice? Abbiamo parlato di condivisione e di conoscenza reciproca; ma che cosa è questo se non la **capacità di comunicare** che sta alla base di ogni relazione con un'altra persona? Una delle cose che più ci fa paura – e che spesso conduce alla fine di una storia – è proprio l'incomunicabilità, il silenzio, l'incomprensione. Tutti desideriamo che con il nostro partner ci si capisca al volo, che ci sia intesa, trasparenza, chiarezza, autenticità. Anche dal punto di vista sessuale? Sì, anche dal punto di vista sessuale. Perché che cosa è se non comunicazione quella di due corpi che si uniscono in un rapporto sessuale? Anzi, probabilmente questa è la modalità di comunicazione più intensa e immediata tra due persone unite da una storia d'amore.

Il punto è proprio questo: la forza di questo modo di comunicare è così grande che rischia di soffocare, senza che ce ne rendiamo conto, ogni altra forma di comunicazione. Più di una volta ho sentito di fidanzati che “ripiegano” su un rapporto sessuale per provare a recuperare l'intesa dopo aver avuto un litigio o un'incomprensione. E, il più delle volte, l'appagamento sessuale finisce per far dimenticare i motivi che li hanno portati a litigare. Motivi che spesso però finiscono per tornare a galla, e che diventano ancora più difficili da risolvere.

Qualcuno potrebbe pensare che la stessa cosa potrebbe succedere tra due persone sposate. Certo, ma in quel caso c'è una differenza che non è banale: i due hanno deciso di darsi l'uno all'altro in una relazione che è per sempre. Se hanno scelto di dirsi di sì per tutta la vita, si presuppone che lo abbiano fatto dopo aver avuto tutto il tempo di conoscersi, confrontarsi, arricchirsi, comprendersi, completarsi, venirsi incontro, accettarsi. A questo dovrebbe servire, infatti, il periodo che precede il matrimonio.

La persona giusta nel momento giusto

Forse starete pensando che due ragazzi che si amano e che stanno assieme da tempo, che si conoscono e che magari hanno deciso già di sposarsi, perché dovrebbero aspettare il matrimonio per fare l'amore?

È vero, se si amano ed è una cosa seria sembrerebbe che non ci sia proprio alcun motivo per non fare l'amore; che male c'è a mostrarsi l'amore anche fisicamente? Anzi, questo serve proprio a completare quella conoscenza necessaria per decidere di fare il grande passo dell'amore per sempre.

Detta così sembra un'affermazione che non fa una piega. Eppure il dubbio rimane. Durante uno degli incontri, una ragazza mi ha chiesto: *“Perché dopo mesi passati insieme al mio ragazzo non sono riuscita a innamorarmi?”*. Ma ancora più drammatica è la frase che ho letto tempo fa su un forum. Era di una donna che manifestava il suo momento di difficoltà nella relazione con suo marito: *“non riconosco più la persona che mi dorme accanto. Mi chiedo se l'abbia mai conosciuta...”*.

Pensiamoci un momento: che cosa si stanno dicendo due corpi – o meglio, due persone – che fanno l'amore? Se è vero che il sesso è un modo di comunicare tra due persone, che cosa si stanno comunicando queste quando fanno l'amore?
* Nel peggiore dei casi si stanno dicendo l'un l'altro: io ti sto usando per il mio piacere. Detto in altri termini, ognuno si serve dell'altro per realizzare il proprio

piacere. Ci troviamo al livello più basso dell'amore, quello destinato a fallire appena l'altro smette di essere utile a farci provare piacere, forse perché troviamo qualcun altro che ci fa godere di più.

- Magari la situazione potrebbe essere migliore e allora i due potrebbero fare l'amore non solo per realizzare ciascuno il proprio piacere ma per provare anche la sessualità prima di sposarsi: non sia mai che dopo il fatidico sì poi scoprono che non c'è intesa sessuale... Una sorta di prova, come si fa con un vestito prima di acquistarlo, per vedere se la misura è esatta, se veste bene, se la qualità è quella giusta. Solo che un vestito lo possiamo pure provare, ma è corretto trattare una persona alla stessa stregua di un capo di abbigliamento?

Supponiamo allora che i due facciano l'amore perché si amano veramente, perché davvero la relazione è così profonda da arrivare a condividere la propria intimità completamente, dandosi l'uno all'altra in modo totale, anche nel corpo. È quello che succede quando si capisce che ci si trova davanti alla persona giusta per farlo. Ma il problema è che mentre facendo l'amore i due si dicono "siamo uno", con la vita si stanno dicendo ancora "siamo due"; stanno parlando il linguaggio del "per sempre" senza ancora essere "per sempre".

Non è un dettaglio indifferente. Pensiamoci: una storia è una cosa seria. C'è un cantante che grida in una delle sue canzoni, probabilmente una tra le più famose: *"Voglio sentirmi libero da una storia che è finita male, e da uomo libero ricominciare"*.

Questo a parole; ma la vita, lo sappiamo, è un'altra cosa. E sappiamo quanto è difficile mettersi alle spalle una storia che è finita male, soprattutto se in questa storia abbiamo dato a qualcuno le chiavi per entrare completamente nella nostra intimità. E allora siamo ancora convinti che l'amore sia sempre fare l'amore?